

Non li ho mai visti uscire a piedi, né da soli, né di conserva. Compiere quell'atto semplicissimo che consiste nel deambulare su un marciapiede. Si avventuravano fuori di casa soltanto motorizzati. Seduti l'uno accanto all'altro, al riparo di una carrozzeria, dietro una blindatura, benché leggera. Circolavano per Parigi a bordo di una Fiat Cinquecento L bianca. Una macchina semplice, maneggevole, rassicurante, a loro misura, con le sue rotondità, la taglia nana, il tachimetro graduato fino a 120 chilometri orari, il motore bicilindrico posteriore che emetteva una specie di rantolo, di tosse da vecchia bagnarola sputacchiante. La parcheggiavano nel cortile lastricato, lungo l'ala principale, di fronte al portone, pronta a partire, quasi attaccata al muro, come la capsula di salvataggio di un missile. La portiera anteriore destra invariabilmente rivolta verso la porta della cucina. Per arrivarci bastava scendere una scaletta di pietra. Al fine di agevolare questo passaggio, su una parte del gradino centrale era stata costruita una pedata supplementare, dimezzando così l'alzata. Una volta giù, dovevano solo catapultarsi dentro l'abitacolo, aggrappandosi alla maniglia. Non abbandonavano nessuno dietro di loro. Andavamo via tutti insieme. Lei al volante. Lui al suo fianco. Jean-Élie, Anne e io stipati sul sedile posteriore.

Lei portava un paio di occhialoni con la montatura marrone chiaro e lenti ovali leggermente affumicate. Prima di girare la chiave, si chinava verso lo specchietto incastrato dietro l'aletta parasole, si ravviava i capelli con rapidi tocchi per dare volume alla pettinatura, stirava la pelle delle guance, accennava un sorriso a culo di gallina esaminando la tenuta del fondotinta e del rossetto, e poi metteva in moto con un fracasso sferragliante che riecheggiava nell'atrio. Ai comandi del suo macinino, che a ogni colpo di pistone era scosso da violenti tremiti, si trasformava in una creatura bionica. Faceva tutt'uno con la macchina. Dato che le sue gambe inerti non potevano azionare i pedali, un meccanico si era prestato a montare due lunghe leve, simili a bastoni di scopa, come nei vecchi orologi a cucù, in modo da permetterle di frenare e accelerare, e dunque di guidare. Cosa che faceva a velocità sostenuta, con scatti improvvisi quando incrociava pedoni in procinto di attraversare fuori dalle strisce. Si scagliava con gioia rabbiosa soprattutto sui vecchi claudicanti, ma ancora autonomi, per punirli della loro limitata libertà di movimento e per terrorizzare i passeggeri a bordo. Non ha mai investito nessuno. Non so se avesse la patente e, in tal caso, con quale stragemma l'avesse ottenuta. Ma tutto ciò le piaceva moltissimo. La macchina era la sua sedia a rotelle, le sue gambe ritrovate, la sua rivincita sull'immobilità forzata.

2

Quand'è che avevano smesso di camminare per strada? Lei, lo so. All'inizio degli anni Trenta. Ossia all'epoca in cui aveva contratto la poliomielite, poco dopo la

nascita di Jean-Élie, mentre studiava Medicina. Il suo rifiuto di usare le stampelle, di mostrarsi in pubblico come una persona debole, privata di una parte di sé, era irremovibile. Se al ristorante un cameriere le correva incontro per tenerle aperta la porta, lei gli urlava che non aveva bisogno di nessuno. Odiava la falsa pietà, la cortesia altezzosa che i sani, o presunti tali, ostentano nei riguardi di chi non lo è. Ma lui? Qual era stato il momento in cui aveva deciso di non andare più al lavoro a piedi? Di non passeggiare più sui lungosenna per sfogliare i libri dei bouquiniste? Di non girare più per negozi? Di vivere senza un soldo in tasca? Di disertare i mezzi pubblici? Di non sedersi da solo nei caffè all'aperto? Di non mettere il naso fuori di casa senza essere accompagnato? Era una scelta sua o della moglie? Soffriva di una forma acuta di agorafobia? Snobbando la naturale locomozione umana, voleva forse manifestare la sua solidarietà, o piuttosto il suo amore per una donna in guerra contro le leggi della meccanica?

Lei gli faceva da autista. Lo lasciava davanti agli edifici istituzionali, in pietra da taglio, lo guardava sparire dietro portoni monumentali sormontati dalla bandiera tricolore, e poi restava ad aspettare che uscisse. Lo trasportava ovunque. Come un ferito grave. In ospedale, quando ancora esercitava la professione medica, alle riunioni in cui dibatteva di invalidità e disabilità, ai congressi di studio sull'handicap. In piena notte, con al seguito i figli addormentati, lo conduceva al capezzale di moribondi o, più spesso, di ipocondriaci. Senza la sua scorta, forse si sarebbe smarrito. Quel medico scrupoloso, adulato dai pazienti, coperto di diplomi, onorificenze e decorazioni, era come un bambino nudo in mezzo a gente vestita. Di volta in volta allegro, tormentato, sofferente,

avanzava nella vita senza difese, senza rifugio, come un crostaceo privato della corazza, alla mercé di qualunque predatore. Incapace di mentire o di dissimulare i propri sentimenti, gli capitava di scoppiare in singhiozzi alla minima emozione. Una pagina, una musica, un appunto, un ricordo bastavano a farlo piangere o arrossire fino alle orecchie.

La faccia larga, il collo possente, la fronte alta, il cranio appiattito, i capelli cortissimi, radi. Fisicamente, somigliava un po' a Erich von Stroheim, senza la rigidità prussiana. In pubblico non ostentava lo stile – del tutto inventato, nel caso dell'attore e regista statunitense di origine austro-ungarica – dello junker gallonato con tendenze sadiche, ma quello – altrettanto di fantasia, nel suo caso – del gentleman inglese dai modi squisiti e al tempo stesso pudichi e riservati. Perciò sfoggiava baffetti sottili alla David Niven, sotto la giacca indossava sempre gilet di lana beige, fumava una pipa di radica con il cannello dritto, di fattura dozzinale, in genere fabbricata a Saint-Claude, e sosteneva di avere un debole per il whisky, benché in realtà fosse quasi astemio. I suoi occhi dal taglio allungato, a mandorla, messi in risalto da ciglia ricurve, avevano un'espressione perennemente stupita, come se il mondo circostante gli apparisse un mistero. Dovevamo proteggerlo, restare uniti, formare un cordone intorno a lui. Qualunque cosa accadesse, eravamo le sue guardie del corpo. I suoi airbag, pronti a gonfiarsi al primo urto.

3

Oggetto mitico dei film italiani degli anni Cinquanta, l'utilitaria Fiat di seconda generazione, detta Nuova Cin-

quecento, somigliava a una boccia per pesci rossi, a un sottomarino tascabile, a un ufo, e io, in quanto passeggero, a un marziano catapultato su un pianeta sconosciuto. Nel suo paese d'origine la chiamavano «la bambina». Meno affettuosi, i francesi l'avevano soprannominata «il vasetto di yogurt». Il pianale rasentava il suolo, la lamiera era sottile come un foglio di carta. Nella parte posteriore l'assenza di portiere e soprattutto di finestrini apribili accentuava l'idea di reclusione. Addossato al motore di cui avvertivo ogni pulsazione, sballottato qua e là, il corpo raggomitato, le ginocchia puntate contro lo schienale del sedile anteriore, il viso incollato al vetro, potevo starmene per ore a guardare dal basso verso l'alto una Parigi che all'epoca era quasi tutta nera, un paesaggio monotono offuscato dalla condensa. Stordito dal borbottio intermittente degli ingranaggi, risalivo le grandi arterie coperte di fuliggine, rue Bonaparte, boulevard Morland, avenue de Ségur, rue de Sèvres, rue Vaneau, avenue du Maine, quasi privo di peso, come se nuotassi in un mondo buio e acquoso (non si dice forse che la circolazione è fluida?), in fondali d'inchiostro, abissi popolati di pesci diafani. Rannicchiato in posizione fetale all'interno di quel cassone ovoidale, di quell'utero su ruote guidato da mia nonna, ero esposto agli sguardi degli altri e stranamente invisibile nel tumulto cittadino.

Abitavano nel tratto centrale di rue de Grenelle, in uno di quei palazzi che di solito portano il nome di marchesi o visconti. Ma, estranei alla nobiltà e a tutto ciò che ne consegue, non appartenevano al faubourg Saint-Germain. Etichetta, quest'ultima, che da Balzac in poi non designa tanto un quartiere, quanto un gruppo sociale, le sue maniere, la sua aria, il suo modo di parlare. Fino a quando, verso i tredici anni, non decisi di vivere sta-

bilmente con loro, si occupavano di me nei giorni di riposo, cioè per quasi metà della settimana. Venivano a prendermi all'uscita della scuola, in rue Hippolyte Maindron, nel XIV arrondissement, il martedì pomeriggio (o era il mercoledì?), mi riportavano da mia madre, nell'impasse du Moulin Vert, la sera successiva, e mi riprendevano nel weekend, dal mezzogiorno del sabato alla domenica. Erano tutti là ad aspettarmi, nella Cinquecento, di fronte al portone delle elementari, e in seguito a rispettosa distanza dal Collège Lavoisier. Ogni anno, man mano che avanzavo nella carriera scolastica, per non mettermi in imbarazzo davanti ai compagni parcheggiavano un po' più lontano: rue Pierre Nicole, poi rue des Feuillantines, poi vicino alla chiesa del Val-de-Grâce. Finché un giorno, che con ogni probabilità coincideva con il passaggio all'adolescenza, non mi risolsi a prendere l'83 alla fermata Port Royal, direzione Bac Saint Germain.

4

Da bambino, mio zio Christian trascorreva in quello stesso posto tutte le mattine, dalle nove e un quarto alle dodici e mezzo, seduto in una Citroën Traction Avant (a meno che non fosse una Id 19, la versione economica della DS), mentre il padre era di turno al Laennec. L'ospedale, con il suo balletto di ambulanze e furgoni della polizia che arrivavano a sirene spiegate, lo terrorizzava. Lo associava, non a torto, alla sofferenza e alla morte. Era per risparmiargli un simile spettacolo, o per rispetto dei divieti di sosta, che la Citroën non veniva parcheggiata davanti all'ingresso principale, in rue de Sèvres,

ma dal lato di rue Vaneau? Che cosa si fa in una cabina a vetri al centro di Parigi? Si guarda il panorama. Gli ausiliari che piazzano contravvenzioni dietro i tergicristalli, le acrobazie di un conducente che tenta invano di incastrarsi fra due paraurti, gli operai armati di martello pneumatico intenti a sventrare un marciapiede, i piccioni che si posano su una grondaia, uno scorcio di cielo offuscato dai fumi dei tubi di scappamento. Christian osservava i passanti. Alla lunga, li conosceva tutti: la befana in gabardine, il postino sul suo trabiccolo, il vecchio con l'impermeabile, la signora che spingeva la carrozzina. Con la fronte appoggiata al vetro, spiava più che altro l'arrivo di una ragazzina di cui si era innamorato, senza mai rivolgerle la parola.

Prima di avventurarsi fuori di casa privo del suo guscio protettivo pazientò fino all'età adulta. La prima volta aveva diciott'anni. Non fece molta strada. Appena cinquecento metri, tra rue de Grenelle e la minuscola galleria Les Tournesols, specializzata in arte yiddish, che sua madre aveva aperto in rue de Verneuil per trovargli qualcosa da fare. Christian assicurava la sua presenza e nel frattempo dipingeva nel retrobottega. Nel giro di qualche mese assunse le redini dell'attività e cominciò a esporre pittori scelti da lui, come Jean Le Gac. Non so se alla fine di quella prima sortita in solitaria qualcuno andò a prenderlo. I suoi genitori continuarono ancora per parecchi anni ad accompagnarlo in macchina ogniqualvolta doveva spostarsi. All'Accademia Julian, dove seguiva lezioni di disegno, ai musei, alle mostre. Luc, mio padre, sostiene di aver acquisito la sua autonomia ben prima. Ma quando, pressappoco alla stessa età, manifestò l'intenzione di dedicarsi alla vela, tanto per prendere un po' d'aria, si ritrovò su una barca con tutta la

famiglia. Un dieci metri monoscafo, provvisto di skipper, ormeggiato nel porto di Graau, nella Frisia olandese. Come fece sua madre, con le gambe matte che si ritrovava, a salire a bordo? «Se Luc avesse voluto attraversare il deserto in carovana, l'avremmo seguito a dorso di cammello» dice Christian.

5

In inverno, nelle lunghe ore d'attesa, lei lasciava il motore acceso per non rinunciare al riscaldamento. Si piazzava tra le gambe una borsa dell'acqua calda, la copriva con un plaid e riempiva di inchiostro fogli su fogli usando come piano d'appoggio una cartella di cuoio. Con lo pseudonimo di Annie Lauran scriveva romanzi ispirati alla sua infanzia triste e solitaria, alla sua adozione – o «acquisto», come diceva lei, da parte della madrina, illustre ed eccentrica dama di beneficenza –, a suo padre, avvocato di Rennes, squattrinato e morfomane, avvilito dalle sconfitte politiche, a suo fratello, avventuriero affetto da manie di grandezza, esiliato nelle isole australi come Napoleone a Sant'Elena. Libri molto belli, ambientati in un mondo d'altri tempi, costellato di cattedrali e battisteri, una Mayenne umida, superstiziosa, una Francia d'oltremare, coloniale e misera. Era anche autrice di saggi quasi sociologici. Inchieste sorprendentemente profetiche sugli immigrati di seconda generazione, i «figli di nessun luogo», come li chiamava lei, o il rifiuto della terza età, formula in voga negli anni Settanta, prima dell'avvento dei «senior» e del «potere grigio». Rivendicava una «letteratura magnetofono» che si limitasse a registrare la realtà, seguendo l'esempio del

cinema verità di Jean Rouch, una scrittura neutra, liberata da ogni forma di psicologia. In totale una ventina di titoli, pubblicati da Plon o Pierre-Jean Oswald e in seguito dagli Éditeurs Français Réunis, la casa editrice del Partito comunista, con copertine illustrate quasi sempre da fotografie o collage di Christian. Un'opera ingiustamente caduta nell'oblio.

6

Quando, dopo la mia nascita, in funzione del suo nuovo status di progenitrice, dovette adottare un appellativo, se non affettuoso, almeno familiare, scelse «Mère-Grand», pensando alla nonna di Cappuccetto Rosso e soprattutto al grosso lupo cattivo, quell'idra a due teste che coniuga dolcezza e voracità, innocenza e voracità, camicia da notte e pelo grigio, cuffia di cotone e zanne scintillanti. Le piaceva provocare, rimescolare le carte, sedurre e intimidire al contempo. «Mamie», il nomignolo scelto dall'altra mia nonna, dal lato materno, non le si sarebbe attagliato affatto. Lei non rientrava nella categoria delle vecchie signore sdolcinate che preparano torte e marmellate per i nipotini. Non se ne parlava proprio di rinchiuderla nella casella «nonnina», con tutto il repertorio di sorrisi benevoli, indulgenza e attenzione coatta accordati ai bambini capricciosi sotto lo sguardo intenerito dei passanti. Aveva una feroce voglia di vivere. Ribolliva al pari di una caldaia sotto pressione, incapace di trasmettere quel sovrappiù di energia alle sue ruote motrici. Come il lupo della favola, era inchiodata al letto e rosa da una fame divorante. Al posto della bambina vestita di porpora aveva inghiottito tutti noi. Eravamo diventati

le sue braccia, le sue gambe, un prolungamento del suo corpo.

Nei luoghi pubblici – la hall di un aeroporto, i tavolini di un caffè all'aperto, un cinema o il salone del libro alla festa de «L'Humanité» – avevo il divieto di chiamarla «Mère-Grand» o di pronunciare qualunque altra formula equivalente che avrebbe potuto evocare la sua età, argomento sul quale manteneva il più assoluto riserbo. Mentre scrivo queste righe non so ancora di preciso quando è nata, e mi ripugna l'idea di fare ricerche negli uffici competenti per timore di violare la sua intimità. Rifiutava, diceva lei, «tutto ciò che etichetta». A cominciare dal peso degli anni, quel lento declino, quel deterioramento fisico, quella vita minorata che la rimandava alla sua malattia, altro degrado che non aveva mai cessato di combattere. Curava meticolosamente il suo aspetto. Si tingeva i capelli di un bruno ramato, abusava di crema autoabbronzante e, a dispetto delle difficoltà motorie, portava scarpe col tacco alto per guadagnare qualche centimetro di statura. Davanti agli sconosciuti, quindi, dovevo usare l'appellativo «zia», espressione più rispettosa, e soprattutto più atemporale, meno legata alla vecchiaia, rispetto al nomignolo, certo scherzoso, ma poco lusinghiero, che si era dato lei. Per non correre il rischio di sbagliare evitavo di interpellarla in presenza di estranei.

7

Naturalmente ci capitava di uscire dalla nostra navicella spaziale per andare a vedere un film, di preferenza americano, o cenare al ristorante. Locali scelti in funzione

della loro facilità di accesso e del loro anonimato. Come i cinema Maine, Escorial, Mac Mahon, che avevano le sale a pianterreno. O le grandi brasserie rumorose e impersonali, come La Coupole o Le Select, entrambe in boulevard Montparnasse, oppure Les Ministères, in rue du Bac. Mai bistrot francesi, con tovaglie a quadretti, cucina cosiddetta tradizionale, mozziconi di candele e osti premurosi. Volevamo confonderci nella massa di commensali o spettatori. Nonostante i nostri sforzi per non farci notare, in qualunque luogo arrivassimo avvertivo subito il peso degli sguardi altrui. Eravamo uno strano equipaggio, con le nostre sagome basse, scure e magre, eccetto mio nonno, che era più imponente, e con il nostro passo da tartaruga, la nostra aria seria, quasi circospetta. Mano nella mano, attaccati gli uni agli altri, formavamo un corpo unico, una specie di grosso millepiedi. È naturale che un po' mi vergognassi di quelle creature tanto fragili e vulnerabili. Lei, sorretta da destra e da sinistra, lui appoggiato a un bastone. Noi intorno. Quando non offrivo il braccio, facevo finta di non conoscerli, passavo avanti, guardavo in aria. Tanto mi piaceva il calore, la promiscuità della Cinquecento, tanto aborrisvo quelle uscite allo scoperto, quei pochi metri da percorrere esposti alla vista di tutti.

8

Lei, lui, noi, stavolta in missione. Propizia ai rituali, profani o religiosi, la mattinata domenicale cominciava con la vendita dell'«Humanité dimanche». L'iscritta era mia nonna. Un impegno dettato più dalla lealtà verso la sua casa editrice che dalla fede in un'ideologia di cui ebbe

sempre un'idea un po' vaga. A dispetto del suo handicap, almeno una volta al mese andava a prendere il settimanale nella sezione di rue Amélie per distribuirlo tra i pochi aderenti del VII arrondissement. Lei si occupava di guidare, Jean-Élie e Anne di consegnare le copie. In conformità alla sociologia del quartiere, la cellula di cui faceva parte contava un considerevole numero di quadri superiori e professioni intellettuali, persino capitani d'azienda con dieci o più dipendenti, per riprendere la nomenclatura dell'INSEE. Nel caso di questo campione poco rappresentativo del Partito comunista francese sarebbe più opportuno parlare di nomenklatura nel senso dei paesi dell'Est. L'avvocato difendeva la Confédération générale du travail, il banchiere gestiva i depositi sovietici in Francia, il poeta sedeva nel Comitato centrale, l'editore pubblicava i compagni scrittori. Abitando in zona nemica, evitavano ogni forma di proselitismo come volantinaggio, strillonaggio o attacchinaggio. Borghesi riconosciuti, ma militanti clandestini, mantenevano la massima discrezione sulle loro attività politiche. Quando Anne bussava per consegnare il giornale a domicilio, si affrettavano a farla entrare e a chiudere la porta dietro di lei per timore che un vicino potesse sorprenderli con quella letteratura sediziosa in mano. Non sapevano se trattare la ragazza come un compagno, anzi compagna, di viaggio, oppure come un fattorino a cui dare la mancia. Qualcuno le aveva chiesto se, con l'occasione, poteva portargli dei croissant.

Dopo l'«Humanité» c'era la messa. A Saint-Sulpice. O meglio davanti. Sul sagrato. Né lui né lei entravano in chiesa. La ripartizione dei ruoli era sempre la stessa: Jean-Élie e Anne in avanscoperta, inghiottiti dal portale monumentale. I miei nonni e io nella macchina d'ordinanza, ad aspettare la fine della funzione, seduti, raccolti,

prosternati ai piedi della scalinata, sotto l'immenso peristilio. La Cinquecento invita alla genuflessione. Tiravano fuori un messale? Mormoravano avemarie e padrenostri? Pregavano per procura, tramite i figli emissari? Ricordo solo un prolungato silenzio, una piazza vuota, una fontana minerale da cui non fuoriusciva un goccio d'acqua. L'edicola dei giornali chiusa. Mendicanti addossati alle colonne, immobili. Sedie accatastate dietro la vetrina del Café de la Mairie. Il parcheggio deserto. E io immerso nella contemplazione di una locandina cinematografica affissa sulla facciata del Bonaparte, intento a decifrare il titolo del film attraverso la quinta di ippocastani, preoccupato di non vedere riemergere mio zio e mia zia da quell'edificio asimmetrico, quasi informe, con l'orecchio teso alle campane che li avrebbero liberati consentendoci di andarcene da lì.

La mattinata si concludeva al Marais, in rue des Rosiers, che all'epoca non era ancora una strada pedonale costeggiata di negozi lussuosi e venditori di falafel, ma un'arteria animata e popolare. Un altro rituale. Compravamo pane al cumino, dolci ai semi di papavero e torta al formaggio da Finkelsztajn, salumi e molossol da Goldenberg, Blum o Klapisch – la questione di stabilire chi dei tre vendesse i migliori pastrami, pickelfleisch e leberwurst dava luogo a interminabili dibattiti –, e in una drogheria di cui ho dimenticato il nome, rivestita di mattonelline blu, in rue des Hospitalières Saint-Gervais, del pane azzimo che divoravo condito con burro e prosciutto cotto, una doppia trasgressione nei confronti della kasherut, che faceva sorridere mio nonno. Non ricordo di aver colto contraddizioni in questa lunga sequenza domenicale. In ogni caso, non prima di una certa età. E lui che ne pensava?

Caso vuole che anche suo padre avesse uno stretto rapporto con l'automobile. Avrebbe dovuto viaggiare in carrozza, in piedi, mascherato da Mefistofele, con un mantello rosso, le sopracciglia a punta, tra le acclamazioni della folla. Invece le carrozze, le berline, lui le fabbricava. Era cresciuto a Odessa, la città del Mar Nero culla di tanti musicisti. Figlio del ghetto, proveniente da una famiglia modesta e pia, aveva una voce straordinaria. Un ricco mercante omosessuale (o una dama di carità, a seconda delle versioni) gli pagava le lezioni di canto e gli ripeteva che era un novello Fëdor Šaljapin, destinato al palco del teatro imperiale. Avrebbe interpretato Boris Godunov, agonizzando davanti allo zar. Avrebbe sputacchiato degli «Ah, ah, ah! Blacha!» al cospetto del re d'Inghilterra (fantasia, a quanto pare, piuttosto comune in Russia: anni dopo la madre dello scrittore Romain Gary avrebbe preconizzato al figlio lo stesso avvenire). Ma una tubercolosi alle corde vocali aveva messo fine alle sue ambizioni liriche e ai suoi sogni di gloria. Sotto la pressione congiunta della malattia e dei pogrom, era emigrato in Francia intorno al 1895, nella speranza di una vita migliore, benché proprio quell'anno il capitano Alfred Dreyfus fosse stato degradato nel cortile dell'École militaire. Arrivò a Parigi di domenica. I negozi erano tutti chiusi, tranne la bottega di un carrozziere, che con ogni probabilità si trovava nei pressi della Gare de l'Est. Il proprietario gli chiese quale fosse il suo mestiere. Lui non sapeva fare niente, eccetto usare la voce, e non parlava il francese. Gli mostrò le mani. Prima s'impraticò nel settore della selleria: sagomava sedili, cuscini e imbottiture per auto. Poi fu assunto come operaio alla Citroën. In quai de Javel o a place de Clichy?

Un lavoro duro, in cui lunghi periodi di inattività si alternavano a fasi frenetiche. Andò in pensione con la qualifica di capofficina. Prima di essere stroncato da un cancro, pare che avesse supplicato i suoi amici di fargli ascoltare un'opera per l'ultima volta. L'avrebbero portato a Palais Garnier in barella. Christian ha sempre dubitato di questa storia, troppo melodrammatica per essere vera. Secondo lui, la carriera da grande basso tragico di suo nonno non superò mai lo stadio di cantore in sinagoga.

In vacanza percorrevano migliaia di chilometri, non con la Cinquecento, ma con una Volvo 144, macchina più adatta alla strada, robusta, squadrata e in acciaio svedese, da cui scendevano il meno possibile. Ci vivevano giorno e notte. Per evitare le hall, i corridoi interminabili, le scale strette, le anguste mansarde delle pensioni, Mère-Grand preferiva dormire seduta, rannicchiata su se stessa, in una città a caso, con i familiari stretti tutt'intorno a lei. Così poteva vegliare su di loro senza dover discutere con un sospettoso portiere d'albergo per ottenere una sola camera per cinque persone, di cui tre adulti. Jean-Élie occupava il posto di guida, al suo fianco. Non so come riuscisse a chiudere occhio, con il volante che gli segava le costole, il viso schiacciato contro il finestrino. Anne, all'epoca adolescente, si sdraiava sul sedile di dietro. Il nonno riposava su una tavola poggiatesta in equilibrio tra il poggiatesta e il ripiano posteriore. Quando partivo con loro, mi stendevo nel bagagliaio, che restava aperto per consentirmi di respirare, in mezzo alle valigie. Nel porto di Brindisi, in Italia, ero stato svegliato dalla torcia elettrica

di un brigadiere. Ricordo ancora con terrore il fascio di luce negli occhi, i bisbigli in una lingua che non capivo. I poliziotti, incuriositi da quel cofano socchiuso, dovevano aver pensato che fosse una macchina rubata, finché non scorsero le nostre sagome addormentate.

Anni prima, sempre nel bagagliaio, ma di altre macchine, c'era Christian. Al posto di Anne, suo fratello Luc. E sul ripiano, accanto a loro padre, un poeta olandese con i capelli lunghi, amico di famiglia, avvolto in un mantello verde. Le combinazioni, i figuranti potevano cambiare, ma era lo stesso *tableau vivant*, la stessa architettura, lo stesso groviglio di carne e lamiera, come dopo un tamponamento. Ci svegliavamo in squallidi parcheggi, al suono dei clacson. Per i suoi bisogni, Mère-Grand, nascosta dalla portiera, si accovacciava su un cattino aggrappandosi al bordo del pianale. Non ci cambiavamo quasi mai d'abito. Ci lavavamo come i gatti, con un nebulizzatore Évian o con l'acqua di una borsa calda. Disdegnavamo musei, castelli, rovine, spiagge, parchi, località pittoresche, ristoranti rinomati, tutti i siti che valevano il viaggio. Erano andati così – senza di me, a quel tempo – in Iran, al circolo polare, a Mosca, oltre il tropico del Cancro. Avevano attraversato gli Stati Uniti da est a ovest, l'Australia da nord a sud. Come dice Paul Morand, in viaggio sacrificavano la profondità all'estensione. Il loro scopo non era scoprire terre lontane o esotiche, ma coprire distanze sempre più lunghe e piantare nuove bandierine sul mappamondo.